

## PREMESSA

Le pagine seguenti ospitano gli Atti del Seminario *Esperienze a confronto* (Università della Calabria, 27-28 novembre 2018), in cui due gruppi di studiosi – uno francese e l'altro italiano, entrambi da alcuni anni al lavoro sulle lettere di Gerolamo – hanno discusso i criteri di nuove traduzioni dell'epistolario, la cui necessità è da tempo avvertita nella comunità scientifica. È stato condiviso il giudizio sullo *status* del testo, che richiederebbe almeno la revisione critica della datata edizione Hilberg (*CSEL* 54-56) e che in questa fase può circoscriversi a interventi mirati nelle singole lettere. In apertura, i capifila dei due *team* esaminano i limiti delle traduzioni esistenti – l'italiana risalente agli anni '60 (S. Cola, Città Nuova) e la francese, di poco anteriore (J. Labourt, Les Belles Lettres) – e prospettano i criteri adottati per le rispettive riedizioni.

Benedetto Clausi (*Una nuova traduzione italiana delle Lettere di Gerolamo*), coordinatore del gruppo italiano, espone l'impianto metodologico di una traduzione che vuole essere innovativa e "scientifica" rispetto a quella di Cola, che a oggi costituisce l'unico testo organico in italiano dell'epistolario. Le lettere sono «ripartite "tematicamente" in ragione dell'esperienza di ricerca e degli interessi dei singoli collaboratori», ma la conseguenza di un'inevitabile «varietà stilistica» più che un limite rappresenta l'opportunità di una resa traduttiva della pluralità e specificità di contenuti, forme e destinatari. Speculare, pur con argomenti differenti, è la presentazione del gruppo che lavora a una traduzione dell'epistolario per le Sources Chrétiennes di Benoît Jeanjean (*Pourquoi faut-il reprendre l'édition française de la correspondance de Jérôme?*). La situazione testuale nell'edizione Belles Lettres è resa più complicata dalla frequente discordanza tra testo critico, che vacilla tra *CSEL* e *PL*, e relativa traduzione, conseguente anche alla scomparsa di Labourt, il cui metodo non è stato rispettato dai continuatori. La traduzione, che egli avrebbe voluto esatta e precisa, suona come un abile calco francese del latino, non rende giustizia allo stile di Gerolamo e non sempre identifica i riferimenti biblici e classici.

Il lettore troverà alcuni rimandi al saggio di Andrew Cain, *The Letters of Jerome. Asceticism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity* (Oxford 2009), che propone una visione organica dell'intero *corpus* epistolare, tentando, forse con eccesso di zelo, una classificazione tematica che forzatamente "costringe" alcune lettere in un preciso genere letterario. In questo senso si articola il contributo di Émilie Balavoine (*Les lettres apologetiques de Jérôme. Proposition de définition et délimitation du corpus*), che nelle lettere classificate come "apologetiche" suggerisce di vedere una "tonalità apologetica", insieme alla concomitanza di altri generi, grazie all'abbondanza di strumenti retorici e di figure metaforiche, all'uso dell'ironia, al cambio di persona in seconda plurale del destinatario, a tratti stilistici di tipo giuridico. In questa direzione è il contributo della sottoscritta: *Ipotesi di interpretazione di allusioni bibliche. Ciliegie/fichi (epist. 31) e scaccia-*

*mosche* (epist. 4), che rivendica anche il genere esegetico per due lettere classificate da Cain come semplici “biglietti di ringraziamento”. La traduzione peraltro non può prescindere dai trattati esegetici di Gerolamo e da altri rimandi interni all’epistolario, in cui trovano conferma le allusioni bibliche accennate nelle due lettere.

Fonte di notizie e campo di ricerca per storici, linguisti, biblisti, teologi, l’epistolario pullula di personaggi noti e meno noti di questo scorcio di fine IV secolo, momento di complicati mutamenti di una società che fatica a divenire cristiana, contraddittoria e ambigua, come lo stesso Gerolamo. Nella prosa nervosa, nel lungo macchinoso periodare, si respira l’affanno di contorte vicende personali, legate a congiunture ecclesiastiche e a controversie teologiche. Il tono concitato, incalzante si accentua nelle lettere che riflettono la polemica origenista e contro Vigilanzio, dove i toni rabbiosi nella discussione di questioni esegetiche tradiscono un’acredine tutta personale. È quanto mette in luce Régis Courtray in *L’exégèse de Vigilance sur Daniel 2, 34.45 et la réponse cinglante de Jérôme* (epist. 61, 4): con la feroce critica dell’esegesi di Vigilanzio su Daniele 2 in realtà Gerolamo attaccherebbe anche il suo nemico Rufino per difendere la sua personale ortodossia dalle accuse di origenismo. La seconda fase della disputa origenista, che vide i due avversari sfidarsi senza risparmio di colpi, secondo Michel Cozic (*Quand Rufin d’Aquilée se défend. L’Apologia ad Anastasium et les Lettres 81 et 83 de la correspondance de Jérôme*) sarebbe stata più contenuta, senza la violenta epist. 83 di Pammachio e Oceano a Gerolamo, il quale nell’epist. 81 a Rufino avrebbe manifestato un sincero desiderio di conciliazione mentre l’infondatezza di alcune accuse di eresia mosse a Rufino risulterebbe nell’*Apologia* ad Anastasio.

Al centro del contributo di Marcello Marin (*Qualche osservazione sulla scrittura epistolare di Girolamo*) sono le peculiarità dello stile geronimiano, dedotte da un gruppo di lettere, omogeneo per destinatari, argomenti trattati e modo di scrittura, e discusse in base alla definizione del genere epistolare data dallo stesso Gerolamo (epist. 29, *incipit*). A ragione lo studioso sottolinea come la teoria della traduzione formulata da Gerolamo non possa applicarsi alla trasposizione in lingua moderna del suo epistolario. Seguace dei principi teorici ciceroniani (*non verbum de verbo sed sensum exprimere de sensu*), per Gerolamo il traduttore deve saper trasporre il pensiero nelle modalità linguistiche della lingua d’arrivo. Che è proprio ciò che si rimprovera alle traduzioni moderne dell’epistolario: aver sacrificato alla libera ariosità della lingua contemporanea «l’urgenza del dettare quasi d’un fiato, la *dic-tandi angustia* dalla quale Gerolamo si sente serrato e avvinto».

Ai fini della comprensione del testo di Gerolamo è importante conoscerne i modelli ispiratori, soprattutto per il formulario teologico, spesso causa di errate interpretazioni. Claudio Moreschini (*Gregorio Nazianzeno maestro di Gerolamo*) rintraccia i riscontri testuali che hanno indotto Gerolamo a definirsi allievo di Gregorio Nazianzeno nell’arte di interpretare le Scritture, rilevando l’accordo con il Nazianzeno nell’interpretazione di alcune pericopi bibliche e nella dottrina sulla verginità, come prerogativa di perfezione umana giustificata dalla spiegazione antropologica della condizione dei protoplasti nel Paradiso, anteriormente alla loro caduta.

Sandra Isetta, Università degli Studi di Genova